

LA MORTE DEL PAPA EMERITO

Benedetto XVI: la bellezza che apre il cuore a Dio

ECCLESIA

02_01_2023



**Stefano
Chiappalone**



A dispetto della profondità intellettuale che lo pone a buon diritto tra i “grandi” del pensiero contemporaneo oltre che – in prospettiva – tra i “dottori” *de facto* della Chiesa, quella di Benedetto XVI è stata anche una “piccola via” – per certi versi paragonabile a quella della “piccola” santa Teresa di Lisieux – in grado di stupirsi di fronte alla bellezza, come via privilegiata per trovare (o ritrovare) la fede. Decisamente in controtendenza

rispetto all'etichetta del *panzerkardinal* o del "pastore tedesco", cui poteva credere soltanto chi non ha mai fatto la fatica (peraltro piacevole) di accostarsi ai suoi discorsi, preferendo bere quella vulgata ingiusta e ingiustamente diffusa tra molti cattolici (più inclini a un sentimentalismo a buon mercato compatibile con le sirene del *mainstream*).

Benedetto non contrappone il senso di meraviglia e la lucidità del pensiero, anzi si integrano nell'ottica di quella che lui stesso ha definito a più riprese una «ragione allargata», capace cioè di comprendere anche la bellezza, l'amore, tutte quelle realtà che non sono "misurabili" e di cui tuttavia non si può certo negare l'esistenza e la necessità. Al contrario, «una ragione che in qualche modo volesse spogliarsi della bellezza, sarebbe dimezzata, sarebbe una ragione accecata». Questa complementarità è insita nel cristianesimo, poiché «il "Logos" creatore non è soltanto un "logos" tecnico», ma «è amore e quindi tale da esprimersi nella bellezza e nel bene», affermava nell'estate del 2008 a Bressanone (riprendendo in parte la *lectio* di Ratisbona). Per questo il papa emerito era persuaso che «l'arte e i santi sono la più grande apologia della nostra fede».

Se proprio bisogna etichettarlo in qualche modo, Benedetto XVI è stato piuttosto il Papa della bellezza, che ha definito «la grande necessità dell'uomo; è la radice dalla quale sorgono il tronco della nostra pace e i frutti della nostra speranza»: così si espresse in occasione del *viaggio apostolico* in Spagna del novembre 2010, a Santiago de Compostela e a Barcellona, dove andò a consacrare la basilica della Sagrada Familia. Sottolineò il legame tra la bellezza dell'edificio e la spiritualità dell'architetto Antoni Gaudí, che non era un'archistar, ma «un architetto geniale e cristiano coerente, la cui fiaccola della fede arse fino al termine della sua vita, vissuta con dignità e austerità assoluta». Dai tre libri della Creazione, della Scrittura e della Liturgia, Gaudí diede vita al «miracolo architettonico» della Sagrada Familia, «uno spazio di bellezza, di fede e di speranza, che conduce l'uomo all'incontro con colui che è la verità e la bellezza stessa».

Sin da bambino Joseph Ratzinger ha visto nella bellezza una via privilegiata verso Dio. Dalla sua festosa e cattolicissima *Baviera* si portava dietro «il profumo che emanava dai tappeti di fiori e dalle betulle verdeggianti; appartengono a questi ricordi anche gli ornamenti presenti in tutte le case, le bandiere, i canti; sento ancora gli strumenti a fiato della banda locale». Un tripudio che aveva il suo fondamento nel mattino di Pasqua, anzi del Sabato Santo: il giorno stesso della sua nascita (avvenuta il 16 aprile 1927), coincidenza che per lui – come ricordava nella sua autobiografia *La mia vita*, edita nel 1997 – costituiva un «segno premonitore» sul piano personale ma anche «una caratteristica della nostra esistenza umana, che ancora attende la Pasqua, non è ancora nella luce piena, ma fiduciosa si avvia verso di essa». E lo fa anche attraverso

l'arte, la bellezza del paesaggio e dei boschi, e la musica, che in casa Ratzinger si respirava sin dall'infanzia (del resto vivevano ai confini con la mozartiana Salisburgo), in una naturale continuità con la liturgia. Ed era il papà a suonare e a spiegare le letture per prepararli alla Messa della domenica: allora, «quando cominciava il Kyrie era come se si aprisse il cielo».

Sono ricordi importanti anche per identificare un filo conduttore "estetico"

tutt'altro che irrilevante nei suoi otto anni di pontificato e forse anche nella successiva vita "monastica" da Papa emerito. C'è un'udienza in particolare, il **18 novembre 2009**, interamente dedicata ai capolavori scaturiti dalla fede nei secoli medievali, evocando la celebre immagine della «bianca veste» di chiese con cui Rodolfo il Glabro descriveva il fermento artistico e religioso del suo tempo. Una «bianca veste» ancora oggi in grado di parlare, poiché «la forza dello stile romanico e lo splendore delle cattedrali gotiche ci rammentano che la *via pulchritudinis*, la via della bellezza, è un percorso privilegiato e affascinante per avvicinarsi al Mistero di Dio». Pochi giorni dopo, il **21 novembre**, invitava specificamente gli artisti a non aver «paura di confrontarvi con la sorgente prima e ultima della bellezza».

Nella stessa ottica si può leggere anche il "magistero liturgico" del pontefice,

volto a recuperare lo stupore e la sacralità di una liturgia troppo spesso banalizzata o vissuta come un fastidio rispetto all'"impegno sociale" o peggio ancora sfigurata (parole sue) da «danze vuote attorno al vitello d'oro che siamo noi stessi», nell'autocelebrazione di una comunità che dimentica Dio. Tendenze acuitesi negli ultimi decenni e sorte sul tronco di quello che lui stesso (a colloquio con Vittorio Messori) aveva definito il *Konzilsungeist*, il «cattivo spirito del Concilio». Il Papa preferì parlare ancora una volta il linguaggio della bellezza che veicola la verità dei gesti liturgici, favorendo (con il suo stesso esempio) una celebrazione orientata anche visivamente *ad Deum*, almeno con una croce su cui convergesse lo sguardo di sacerdote e fedeli, e un'arte della predicazione in grado di indicare l'eternità piuttosto che commentare l'attualità. E infine (ma non in ordine di importanza) la compresenza di antico e nuovo, anche riaprendo quello scrigno prezioso della liturgia tradizionale perché – ricordava nella **lettera** che accompagnava il motuproprio *Summorum Pontificum* – «fa bene a tutti conservare le ricchezze che sono cresciute nella fede e nella preghiera della Chiesa». Ricchezze nascoste per decenni, che non sono patrimonio di nostalgici (come pensa chi vorrebbe richiuderle) ma che continuano a parlare al cuore di molti giovani, anche per questo grati a Benedetto XVI.

Se è vero che l'arte affina la sensibilità, quella di Benedetto XVI è stata una delle personalità più fini ed elevate della storia almeno recente. Una sorta di Mozart

della fede che per otto anni si è posato sulla “tastiera” della Chiesa con la stessa delicatezza con cui le sue dita scorrevano sul pianoforte nei momenti di distensione. Forse troppa delicatezza – chissà? – ma la sua “musica” continua a levarsi più in alto di facili slogan e ricette da opinionista, poiché vi risuona la «certezza che è buono essere un uomo, perché vedevamo che la bontà di Dio si rifletteva nei genitori e nei fratelli». Una certezza – rievocata all'Incontro delle Famiglie nel 2012 – sbocciata sin dai primi anni, in quel piccolo “idillio bavarese” che ora Joseph Ratzinger potrebbe aver ritrovato al di là di questo mondo, come confidava allora: «Se cerco di immaginare un po’ come sarà in Paradiso, mi sembra sempre il tempo della mia giovinezza, della mia infanzia».